

L'Eucaristia nella mia vita

di Tanino Minuta

Accade spesso che l'Eucaristia sia una compagna di viaggio che, senza fare rumore, accompagna le scelte dei credenti e sostiene tanti dei passi da compiere nella vita cristiana. Tanino ci racconta i suoi e, così facendo, illumina anche i nostri.

Al tempo del liceo, età di grandi idealità e di progetti, mi capitò tra le mani un articolo su Albert Schweitzer, medico missionario nell'Africa equatoriale. Una frase mi colpì molto: «Il destino dell'uomo è quello di diventare sempre più umano». E mi appuntai una frase che mi sembrò la strada per diventare più umano: «Colui che è stato risparmiato dal dolore deve sentirsi chiamato a contribuire a lenire il dolore degli altri. Tutti dobbiamo portare il far-dello di sofferenze che pesa sul mondo». Qualche mese dopo, mi inserii tra i giovani della Conferenza San Vincenzo, che offrivano tempo ed energie andando a visitare vecchi e malati, portando medicine e cibi, facendo pulizie, risolvendo pratiche burocratiche. In particolare ricordo una vecchina, la signorina Principato, cieca e povera, che viveva sola. Dipendeva dalla carità degli altri. Un giorno andai a trovarla e non c'era. Seppi che era caduta e aveva femore e costole rotti. Disgrazie su disgrazie! Corsi in ospedale. Immaginavo di trovare un cumulo di lamenti e invece trovai una pace e una bellezza che mi stupirono. La sapienza che scaturiva da quella vecchina in disfacimento non aveva paragoni, emanava da lei qualcosa di avvincente. Con un filo di voce, mi disse: «Figlio mio, la vita non è quella che appare. Vivi per le cose vere!». Ma la reale sorpresa fu una strana analogia che si compose nella mia mente: ebbi l'impressione di trovarmi davanti a qualcosa di sacro, come davanti a un ostensorio.

Le mie visite in ospedale s'intensificarono, ma divennero frequenti le soste in una chiesa dove c'era l'adorazione perpetua e poi la partecipazione quotidiana alla santa messa con la comunione eucaristica. In una di quelle una richiesta fiorì spontanea dalla mia bocca: «Fammi strumento della tua gloria». Da dove una tale insolita richiesta? Recentemente per telefono Chiara M., una donna sorpresa ma non piegata da una malattia che l'ha ridotta su una sedia a rotelle, dicendomi cosa sia per lei l'Eucaristia, mi ha riportato a quella richiesta: «L'Eucaristia, una goccia di Eterno Infinito che si tuffa nella mia anima». È stato questo tuffo di Eterno Infinito a educarmi al mistero e a farmi capace di accogliere il carisma dell'unità che anima il Movimento dei Focolari.

*Una richiesta
fiorì spontanea
dalla mia
bocca: «Fammi
strumento della
tua gloria».*

I focolarini venuti a parlare a quel gruppo di giovani della San Vincenzo portarono lo stesso annuncio che aveva travolto la vita della fondatrice, Chiara Lubich: «Dio ti ama immensamente». Io immaginavo Dio seduto su un trono lontano che alla fine della vita mi avrebbe premiato o punito secondo le mie azioni. Ora mi veniva presentato un Dio che mi amava prima che io facessi qualcosa di grande, di eroico. Il suo amore non era un premio, era un amore gratuito. In me scattò un ardente coraggio che si tradusse in vocazione: a un tale amore non potevo non rispondere. Persero vitalità ogni altro progetto e sogno. Mi misi alla sequela e in ascolto dell’Invisibile.

Del modo di fare di Dio parla Gertrud von Le Fort: «Per ogni creatura esiste una storia della sua vita e una storia della sua anima, ed esiste anche una storia della sua anima in Dio. Questa storia, anche quando sembra meravigliosamente intrecciata alle altre, è, in fondo, sempre molto semplice e dritta. Proprio perché non sta a noi farci strada verso Dio: al contrario è Dio che si fa strada verso di noi».

*Avevo sperimentato
che Dio, attraverso
il sacramento
dell’Eucaristia,
mi nutriva e mi
rendeva capace di
perdonare, di amare
gli altri.*

Avevo sperimentato che Dio, attraverso il sacramento dell’Eucaristia, mi nutriva e mi rendeva capace di perdonare, di amare gli altri, e si faceva sempre più lontano il tempo in cui pregare consisteva in una lista di richieste. L’incontro con Gesù Eucaristia era diventato ascolto e, col passare degli anni, quel silenzioso ascolto è diventato sempre più denso fino a tradursi in pensiero, immagine, esortazione. Una volta, davanti alla proposta di una grande responsabilità, entrai in una chiesa. Mi raccolsi. Qualcuno mi diceva: «Dammi le redini della tua vita!». Non ebbi perplessità, sapevo cosa fare. Un’altra volta entrai in una chiesa con la

sensazione di essere inadatto, troppo pieno di difetti, per “un’avventura” divina. Seduto in un banco, zittii ogni pensiero. Dopo un po’, nel silenzio, mi venne in mente una patata. Immagine che non andò via neanche una volta uscito dalla chiesa. Strada facendo compresi: la patata ero io pieno di quegli inciampi che non avrei voluto avere e che non mi rendevano “liscio”, ma... soltanto da quei punti poteva germogliare nuova vita. Cominciai a cantare la mia felicità.

Quando vivevo a Budapest andai a trovare i genitori di uno dei primi focolarini dell’Ungheria. Il papà mi raccontava della guerra, di una bomba che lo aveva gravemente ustionato. Mentre parlava, la moglie e la figlia piangevano come se sentissero la storia per la prima volta, come se quel fatto stesse accadendo in quel momento. Il loro amore rendeva attuale e presente il passato. Poi quando mi trovai alla messa, come un fulmine capii che soltanto l’amore può attualizzare, storizzare il sacrificio di Gesù.

Mat’ Marija Skobcova, una monaca ortodossa laica, grande testimone della Carità fino alla morte nel lager, parla del fratello come “sacramento di Dio”. L’ho sperimentato. Come docente universitario in un ateneo dell’Ungheria, avevo molte attività e molti impegni. Un giorno parlavo con un focolarino. C’era fra noi la “presenza” che Gesù promette a quanti sono uniti nel suo nome. Mentre lui mi raccontava della sua vita, sentii che avrei dovuto mettere in ordine diverso i miei

impegni. Quel “fratello” soltanto con la sua presenza mi rivelava una differente scala di valori, facendomi scartare impegni che avevo ritenuto importanti.

L’esperienza diede una sterzata al mio modo di amare. La carità non poteva essere un mio programma, una decisione della mia volontà, ma l’accettazione docile dell’iniziativa di Dio che si manifestava attraverso i fratelli in ogni attimo della mia vita e ciò, non so spiegarlo, ha la stessa forza dell’Eucaristia.

Qualcuno mi ha chiesto come sia sboccata la fede nella mia vita, come abbia preso consistenza il rapporto con il mistero. Ho interrogato i ricordi. Ad Agrigento, la mia città, la nonna mi portava con sé nella chiesa di Santa Caterina per le Quarantore, solenne esposizione dell’Eucaristia. Mi aveva spiegato che 40 sono le ore trascorse tra la morte e la resurrezione di Gesù. Che Gesù fosse morto era chiaro, perché vedeva che le suore e i preti erano vestiti a lutto, come si usa in Sicilia. Resurrezione? Quella sì, era una cosa magica. Forse le luci, i fiori e le candele che in perfetta simmetria salivano verso una raggiera scintillante tutta d’oro. In quella raggiera c’era un buco bianco. La nonna mi disse che quel bianco era Gesù. Non capivo ma stavo bene in quel luogo d’incanto. Sedevo in prima fila vicino ad altri bambini, nipoti di nonne che, come la mia, cantavano in latino con gorgheggi tremolanti e striduli. Una volta rimasi sorpreso dalle crepe che vidi sulla parete di un altare laterale. Possibile che quel luogo avesse delle crepe?

Proprio come quelle dell’asilo o di casa mia! Ma ciò che più mi attirava in quel luogo erano le statue dei santi.

Con gli amichetti le guardavamo per cogliere un momento di distrazione e vederle respirare o muoversi. Sicuramente si chiamavano santi perché abilissimi nel gioco delle “Belle statuine, d’oro e d’argento, del 1500...”. Quando giocavamo per me la cosa più difficile era trattenere il respiro e restare immobile per non essere messo fuori dal gioco. Qualche volta ero riuscito a essere la migliore statua, ma con quale fatica! Quando mio padre mi accompagnava all’asilo, passando davanti alla chiesa avrei voluto sbirciare dal buco della serratura per vedere cosa facevano i santi quando la gente non c’era. Il buco della serratura era alto, ma sarei cresciuto e ci sarei arrivato!

Indimenticabile una domenica mattina. Davanti al portone della chiesa sedeva sui gradini una vecchietta che chiedeva l’elemosina. La mamma mi suggerì di darle la caramella che avevo ricevuto. La vecchietta la prese, guardandomi negli occhi, con un sorriso che vedo ancora: «Dio ti benedica!». Mia madre la ringraziò, poi, piegandosi alla mia altezza, disse: «Tutte le volte che riesci a dare gioia a qualcuno, Dio ti benedice!». La mia fede cominciò così. E da allora cresce sempre di più lo stupore davanti a Dio che si piega per farsi capire da me.

*«Tutte le volte che
riesci a dare gioia
a qualcuno, Dio ti
benedice!».
*La mia fede
cominciò così.**